

2. I GALLI

La Val Padana, in prevalenza Ligure, passò dal predominio Etrusco (e Umbro) a quello Gallico all'inizio del secolo IV a.C.

Scriva **Pericle Ducati**⁽¹⁾ nella sua "Storia di Bologna":

<Gli Etruschi, forse ammoliti da un lungo periodo di tranquillo benessere, non poterono resistere all'irruenza selvaggia di questi nuovi nemici, di gigantesco aspetto, e la loro fuga dovette essere precipitosa. Melpo, la città etrusca che sorgeva nel piano lombardo, forse laddove è ora la città di Melzo, tra Milano e Treviglio, fu distrutta (396 a.C.).

*Non era questa una delle solite imprese di guerrieri per far bottino e per poi ritornare al proprio paese nativo; era invece una vera **trasmigrazione di popolo** in cerca di nuove terre, che dovevano formare una nuova patria. Erano famiglie intiere che si muovevano coi bagagli e con le masserizie, ma fieramente protette dagli intraprendenti guerrieri dall'aspetto terribile per l'alta corporatura, ignudi con ispidi baffi, con prolisse ed irte chiome, dalle canzoni di guerra inebbrianti, dai belluini ululati accompagnanti il travolgente assalto. Venivano dalle alte valli del Reno e del Danubio, pressati dalla necessità di trovare nuove patrie per un popolo che troppo numeroso diventava sul suolo gallico, occupato per gran parte da paludi, la cui bonifica non era un'impresa adatta a stirpi avventurose e pugnaci, e da vaste, misteriose selve, che non si potevano distruggere, perché sacre agli dei, col fremito di conquista che doveva agitare i giovani guerrieri, temerari nelle imprese più arrischiate e cupidi del nuovo e dell'ignoto.*

Tito Livio⁽²⁾ *enumera le stirpi che seguirono nella impresa d'Italia il loro capo Belloveso; vi erano dei Biturigi, degli Arverni, dei Senoni, degli Edui, degli Ambarri, dei Carnunti, degli Aurelei.*

Queste furono le prime tribù che valicarono le Alpi da nord ed entrarono in Italia. Distrutta Melpo, fu fondata ad ovest di essa nella pianura paludosa Milano, che i Romani chiamarono Mediolanum, che inizia la sua vita gloriosa appunto come capitale dei Galli stabilitisi tra il Ticino e l'Oglio. Erano questi Galli designati col nome di Insubri.

Posteriormente, attraverso le Alpi Pennine (passo del Gran San Bernardo e Valle d'Aosta), vennero in Italia i Boi (dall'alta valle del Rodano) ed i Lingoni. Nella pianura emiliana si stesero i Boi occupando l'Etruria circumpadana con la sua capitale Felsina, mentre i Lingoni, che Polibio⁽³⁾ *colloca verso Adria, cioè nelle bassure romagnole e ferraresi, non essendo menzionati che in questo passo di Polibio e nel passo di Livio, probabilmente si fusero con la potente schiatta dei Boi.>*

La conquista di Felsina da parte dei Galli Boi non avvenne però in pochi anni, ma si compì nel giro di qualche decennio. Gli Etruschi riuscirono a resistere ai ripetuti attacchi dei Boi, i quali assorbirono ed assimilarono in parte l'alto grado di civiltà dei Felsinei.

Continua ancora Pericle Ducati:

<Dobbiamo in realtà ammettere che, se travolgente invasione vi fu all'inizio del sec. IV a.C., la conquista definitiva dell'Etruria circumpadana e precisamente di quella parte, che era a sud del Po e che

⁽¹⁾ **P. Ducati.** Nacque a Bologna l'11/7/1880. Laureato in lettere col Carducci, nel 1904, frequentò la Scuola di perfezionamento in Archeologia a Roma e ad Atene. Nel 1906 fu nominato Socio corrispondente e, pochi anni dopo, Membro attivo della Deputazione di Storia Patria per la Romagna. Dal 1920 fu titolare della cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana dell'Università di Bologna. Guido Achille Mansuelli ha scritto di lui: "Ducati appare il più completo rappresentante della Scuola archeologica bolognese".

Morì a Cortina d'Ampezzo il 17 ottobre 1944.

⁽²⁾ **Tito Livio.** Storico latino (Padova 59 a.C. – ivi 17 d.C.). Maestro di retorica, repubblicano e conservatore. Scrisse le monumentali Storie (Ab urbe condita), resoconto annalistico delle vicende di Roma dalla fondazione al 9 a.C.

⁽³⁾ **Polibio.** Storico greco. Mediatore tra macedoni e romani. (Megalopoli 202 – 118 a.C.). Autore delle Storie (40 libri) dal 264 al 146 a.C.



Brocca bronzea (Oinochoe), con manico figurato, rinvenuta nella tomba di guerriero gallico a Ceretolo di Casalecchio di Reno (Bologna), nel 1878.

Attribuita alla fine del IV – inizi III secolo a.C.

Conservata presso il Museo Civico Archeologico di Bologna.

(Guida al Museo Civico Archeologico. University press – Bologna. 1988)

aveva centro suo maggiore in Felsina, dovette essere opera non già di un breve giro di anni, ma di alcuni decenni.

Ad ogni modo i sepolcreti di Felsina ci offrono il termine più basso della civiltà etrusca circumpadana e ci indicano presso a poco gli anni in cui avvenne la trasformazione totale di essa Etruria in Gallia cisalpina; un trentennio all'incirca è da ammettersi, traendo le illazioni dal materiale archeologico dei suddetti sepolcreti.

E non è da credere che i Felsinei abbandonassero tutti la loro già ricca e piacevole città; forse Felsina fu tagliata fuori dalle comunicazioni dirette non solo verso il mare, verso il suo porto di Spina, ma anche verso la montagna, verso cioè la Etruria propria. E' probabile che la conquista della città etrusca distendentesi a Pian di Misano [Marzabotto], con la occupazione delle vie appenniniche lungo i torrenti, abbia precorso la conquista di Felsina, ove pertanto dovettero rimanere elementi etnici etruschi ed i precedenti umbri.

La persistenza di un carattere etrusco nella Felsina conquistata dai Galli sarebbe provata dalla apparizione in epigrafi sepolcrali bolognesi del primo secolo dell'impero romano di nomi gentilizi che dimostrano di essere di forma etrusca più o meno latinizzata. Accenno alla insigne raccolta di monumenti epigrafici usciti alla luce dall'alveo del Reno a valle del Ponte Lungo. Dalle sessantacinque iscrizioni, di cui alcune mutili (cioè private di una parte), contenenti i nomi di defunti, ben settantaquattro gentilizi di bolognesi ci sono noti; ma di essi una buona percentuale dimostra una origine etrusca.

Felsina adunque, che era stata capitale dell'Etruria circumpadana, diventa la capitale di quella parte del territorio della Gallia cisalpina appartenente alla popolazione più bellicosa tra i Galli discesi dalle Alpi. Cioè ai Boi. Nel nuovo nome di Bologna, che deriva dal nome Bononia usato dai Romani, si è appunto voluto vedere la impronta del popolo dominatore, cioè dei Boi, sicchè il carattere celtico del nome Bologna è ammesso, come cosa del tutto certa, dagli specialisti di antichità celtiche. Così i Galli invasori del territorio bolognese, che diedero il nome celtico di Reno al corso d'acqua di maggiore importanza, per ricordo del fiume regale della patria lontana, imposero un nome nuovo della loro lingua alla etrusca Felsina. Mantenne tuttavia per un pezzo la città il nome antico, che, come assevera Alfredo Trombetti, sembra accennare per la radice "fels-" = vendere, a luogo di mercato.

Il quadro che dei Galli traccia Polibio è come una integrazione dell'esame degli scarsi documenti archeologici.

Dice Polibio che abitavano i Galli in villaggi non fortificati, senza l'uso di suppellettili, usando per letto le foglie, il fieno, la paglia, come cibo specialmente la carne e, di null'altro curandosi se non di cose guerresche ed agricole, conducevano vita semplice, ignorando del tutto qualsiasi arte; mentre il massimo delle ricchezze riponevano nel bestiame e nell'oro. E' un quadro che corrisponde a quanto sui Galli ci riferisce Posidonio presso Ateneo⁽⁴⁾, per quel che concerne il metodo primitivo con cui essi Galli banchettavano seduti sul fieno, attorno a basse tavole, senza l'uso di forchette e di cucchiari, ma con le mani e solo, talora, con l'aiuto di coltelli.

Ma l'amore per il vasellame, che noi vediamo ormai accentuato nelle

⁽⁴⁾ **Posidonio.** Filosofo e scienziato greco (Apamea, Siria, 135 a.C. – morto a metà del I sec. a.C.).

tombe galliche felsinee, e la cupidigia dell'oro, accennata da Polibio e confermata dalle auree corone mortuarie rinvenute in frammenti in due tombe bolognesi, sembrano presso i Galli assumere proporzioni più ampie via via che passavano gli anni della loro dimora nella valle padana in continuo contatto con la superiore civiltà etrusco-latina. I tesori, di cui Scipione Nasica⁽⁵⁾ fece pompa nel trionfo del 191 a.C. sui Boi e di cui è cenno particolareggiato in Tito Livio, dimostrano una ricchezza presso i Galli che non fa che confermare quanto Polibio ci dice nel passo sopra citato. Tutto questo ci fa vieppiù rammaricare che sepolcreti gallici in Bologna e nel suo territorio non si siano ritrovati di età posteriore al 250 all'incirca; che è logico supporre che i corredi funebri diventassero sempre più ricchi in relazione della età più recente delle tombe stesse.>

I Galli, nei duecento anni in cui hanno dominato la valle padana (IV – III sec. a. C.), hanno lasciato un segno profondo ed indelebile nella gente, anche se molti non se ne rendono conto. Mi riferisco soprattutto alla lingua parlata dal popolo; quella che fino a qualche decennio fa, s'imparava prima dell'italiano, cioè il dialetto. Qualcuno la ritiene una fusione fra la lingua usata dai Galli ed il latino dei Romani.

Gli Etruschi, concentrati soprattutto nelle loro Città Stato, dediti ai loro commerci, ma forse poco presenti nelle campagne, ci hanno lasciato reperti pregevoli, ma spesso indecifrabili. Furono battuti ed assorbiti dai nuovi dominatori, cioè i Galli.

I Romani hanno fatto la loro apparizione a Bologna, verso il 189 a.C. con una colonia latina di 3.000 veterani (circa 10-12.000 persone) ai quali fu assegnato, dopo appropriata centuriazione⁽⁶⁾, l'agro che fu dei Galli Boi. Quindi 10-12.000 persone distribuite nel territorio che oggi rappresenta la provincia di Bologna. Ben poca cosa, non soltanto a confronto della popolazione dei nostri giorni, ma anche nei confronti della popolazione gallica di quei tempi. I Galli furono sconfitti dai Romani ed in parte perirono. Una parte fuggì verso i paesi di antica origine, ma una parte si fuse con i nuovi arrivati ed un'altra si ritirò ai margini dell'agro, con il rispetto ed il beneplacito dei Romani.

Pertanto la presenza dei Galli, che a loro volta avevano assorbito le precedenti popolazioni umbro-etrusche, rimase massiccia, anche perché quando arrivarono in massa nelle nostre zone, con le famiglie al seguito, occuparono ogni spazio disponibile nelle campagne e ben presto cambiarono il loro sistema di vita passando dal semi-nomadismo alla vita dedicata alla coltivazione dei campi ed all'allevamento del bestiame. Dice Pericle Ducati che nella prima metà del II secolo a.C. parte della pingue pianura padana era in condizioni meravigliose, quasi di terra promessa, come appare da un ben noto passo di Polibio, condizioni certamente dovute non solo alla laboriosità di Bononia nel primo cinquantennio della colonizzazione latina, ma alla anteriore attività agricola dei Celti insieme a quella, sotto il dominio romano, della popolazione con forti caratteri umbri e celtici.

Da parte sua Edmondo Cavicchi dice che l'Italia del nord (eccetto l'angolo veneto) **ancora oggi parla dialetti, non <italici>, ma "gallo italici"**.

In questo periodo sembra che anche **Galliera** cominci ad avere una propria fisionomia. Sostiene infatti **Alfonso Rubbiani**⁽⁷⁾ nel suo saggio

⁽⁵⁾ **Scipione Nasica.** Uomo politico e generale romano (sec.III – II a.C.) . Nel 204 a.C., come il più virtuoso dei romani, fu scelto per accogliere il simulacro della Gran Madre Cibele. Combattè quindi con successo in Spagna come pretore. Come console nel 191 a.C. assoggettò definitivamente i Galli Boi. Nel 181, infine, partecipò alla fondazione di Aquileia.

⁽⁶⁾ **Centuriazione.**

La centuriazione, di cui abbiamo notizie dai tempi della media repubblica, consisteva nel tracciare sul terreno un reticolato composto da quadrati con il lato di 20 actus (710 m. circa), ciascuno dei quali era detto centuria ed equivaleva a 200 iugeri. L'origine del nome si voleva far risalire a Romolo, che aveva diviso 200 iugeri tra cento cittadini; la porzione di 2 iugeri spettante a ciascuno era chiamata heredium ed equivale alla centesima parte del tutto.

⁽⁷⁾ **A. Rubbiani.** "A proposito del nome di porta Galliera". Estratto dagli - Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. – III serie., Vol . XI, fasc. I, II e III..
Tipografia Fava e Garagnani. Bologna 1893.

“A proposito del nome di Porta Galliera” che i Galli, dopo l’arrivo dei Romani e la suddivisione del territorio bolognese in centurie e l’assegnazione ai 3.000 coloni latini qui dedotti, si ritirassero ai margini di detto territorio raccolti in comunità autonome dove anche gli stessi Romani evitavano di avvicinarsi. Inoltre il Rubbiani nel suo trattato “L’Agro dei Galli Boi”⁽⁸⁾ sottolinea quanto notato da Tito Livio accennando ai patti di dedizione finale imposti ai Boi da P.Cornelio Nasica.

Riferisce Rubbiani:

<Questi infatti [Nasica] non tutto l’agro boico sequestrò per il popolo romano, ma solo la metà per il caso che vi si volesse dedurre una colonia [ciò che poi avvenne] : e ciò potè valere a fissare in alcune località dei gruppi gallici, per quanto sembri che in seguito le assegnazioni fatte ai coloni romani nell’agro boico ne oltrepassassero di assai la metà, ceduta al vincitore all’indomani della resa... ..>

Ma tornando alla colonizzazione romana, giova ricordare un fatto.

*Fra le varie norme di un saggio impianto coloniale, dicono i gromatici che nelle centurie confinali (agri limitanei) sono fissati come **dedititii**⁽⁹⁾ i nemici soggiogati e gli ospiti.*

L’agro colonico per i romani non era diversamente ordinato dal campo militare diviso anch’esso in decumani e cardii.

I vinti divenuti alleati, erano in guerra posti a luogo con avvedutezza, perché fossero o utili contro i nemici o alla peggio innocui alle legioni.

Il fatto pertanto dei nomi ricordanti i Galli che quà e là restano ancora nel nostro agro e che in assai maggiore numero e più integri si mantenevano nel medio evo, secondo che più ampiamente dimostrai nei lavori di sopra citati, come ad es. Limes Gallicus, Gallisianum (presso Rastellino) Campus Gallianus (presso Nonantola), Gallisanum (sotto Quaderna) rimarrebbe ovviamente spiegabile da questa consuetudine romana di fissare in centurie speciali, lungi dai municipii, gli avanzi rimasti in paese dei nemici debellati. E Galli erano appunto i Boi occupatori dianzi di tutto l’agro.

*L’accenno ai Galli sarebbe un residuo della nomenclatura romana coloniale, che indicherebbe i gruppi di centurie nelle quali furono fissati come “dedititii” i Boi e in cui si mantennero più lungamente i caratteri etnologici di quella gente. E anche per **Galliera** (Galèria per la latinità medioevale; **Gallira**, nella forma dialettale) questa opinione può sembrare buona, chè quel nome entrerebbe spontaneamente nel numero di quei monumenti linguistici, e con un processo consueto secondo le leggi di formazione e durata dei nomi topografici.*

*Non è mia intenzione ripetere qui tutti i risultati che si poterono trarre dalla statistica etnologica⁽¹⁰⁾ tentata da me nel 1880 per la nostra provincia e che versò sopra 28 mila individui. Mi limiterò a richiamare l’attenzione sul fatto che ebbe in quella statistica un principio di prova, e cioè un aumento significativo del tipo biondo nella zona corrispondente alle estreme centurie dell’agro diviso ed assegnato nell’anno 565 (189 a. C.), compresi i territori di **Galliera** e limitrofi, cioè in territori che avevano rispettivamente all’agro e al municipio un’ubicazione che la prudenza romana doveva trovare come sede acconcia per i “dedititii”. > Alfonso Rubbiani ipotizza, con molta convinzione, che il nome **Galliera***

⁽⁸⁾ **A. Rubbiani.** “L’Agro dei Galli Boi (Ager Bojorum) diviso ed assegnato ai coloni romani.” Estratto da Atti e Memorie della R.Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna. Terza serie. Vol. I. (Anno accademico 1882-83). Bologna. Presso la R.Deputazione di Storia patria. 1883.

⁽⁹⁾ **Dedititii.**

Dal latino Dedititius o Dediticius, (aggettivo) = che si è arreso o sottomesso al potere altrui, deditizio, che ha capitolato.

⁽¹⁰⁾ Nel 1880 Rubbiani portò a termine una ricerca statistica etnografica iniziata dal Club Alpino nella provincia di Bologna atta a stabilire la distribuzione sul territorio provinciale del tipo biondo e del tipo bruno. La ricerca fu studiata sopra una statistica compiuta in 700 scuole comunali e si avvale di 28.000 osservazioni individuali. I risultati vennero pubblicati in “Etnologia Bolognese” (Guida dell’Appennino Bolognese, Bologna 1881).

Rubbiani stabilì che vi era un aumento sensibilissimo nella proporzione del tipo biondo e capelli rossi lungo il lembo estremo dei reticolati romani fra Quaderna, Idice, Savena, nei territori di Baricella, S.Maria in Duno, Minerbio; e nel territorio di S.Agata.



Testa di giovane, riconosciuta come gallica per la folta capigliatura e la collana (torques) al collo, elementi ritenuti caratteristici delle raffigurazioni dei Galli. Non si conosce il luogo di provenienza, ma si è pensato ad una produzione bolognese per il materiale usato, il calcare, molto diffuso nelle nostre colline (databile al III-II sec. a.C.).

Conservata presso il Museo Civico Archeologico di Bologna.

(Guida al Museo Civico Archeologico. University press – Bologna. 1988)

possa derivare, al pari dei toponimi di altre località come Gallo (nei pressi di Castel S. Pietro), Forum Gallorum (oggi Castelfranco Emilia), Campus Gallianus (Campogalliano) Gallo ferrarese (oggi in comune di Poggio Renatico), da una forte presenza di Galli rifugiatisi ai margini dell'agro bolognese (assegnato ai coloni romani) dopo essere stati sconfitti dalle legioni di Publio Cornelio Nasica. Rubbiani sostiene la propria opinione e mette tutte le proprie energie per portare esempi, per citare illustri storici, per produrre prove atte a rafforzare quanto egli sostiene. È quindi oltremodo interessante leggere il seguito di quanto egli dice, sempre “**A proposito del nome di porta Galliera**”:

*<E nemmeno dissenterò nuovamente (mi basti accennarvi) sopra un passo interessantissimo di Appiano Alessandrino⁽¹¹⁾ nel “De Bellis civil. III.97” dal quale risulta che anche 130 anni dopo la sottomissione dei Boi, venendo da Ravenna per andare ad Aquileja, ma tenendosi lungi dalla via Emilia, appena traghettato il Reno si entrava in un paese (regiones barbarorum) così gallico che Decimo Bruto poté a mala pena traversarlo “sumto vestitu Gallico non ignarus et linguae” [cioè travestito da Gallo e conoscendo la lingua]. Il qual passo, tanto più se tratto, come vuoi da Tito Livio, pare abbastanza importante a provare come là giù in fondo alla nostra pianura rimanesse tanto di Galli e di Gallico da valer la pena che la via diretta colà si dicesse **Galliera** come Ravegnana dicevasi la porta rivolta verso Ravenna.>*

L'episodio di Decimo Bruto e delle “regiones barbarorum” è stato riportato anche da Pericle Ducati nella sua “Storia di Bologna” dove parla dell'anno 43 a.C. (cioè circa 150 anni dopo la sottomissione dei Boi). Quindi c'è una leggera differenza circa il periodo. Inoltre Ducati dice che Decimo Bruto fu catturato e fatto prigioniero dai Galli, per cui egli si affidò al loro capo Camillo, al quale aveva in passato fatto dei benefici, ma fu da questi tradito ed ucciso.

Anche se vi sono alcune discordanze fra i due autori ci sembra molto importante rilevare che viene confermato anche dal Ducati il fatto che esistessero delle zone nella nostra pianura (anzi nelle paludi, come egli dice) dove la presenza di popolazioni galliche era consistente anche dopo un periodo di quasi due secoli dalla loro sconfitta ad opera dei Romani. Quindi la teoria del Rubbiani, secondo cui il nome di **Galliera** deriverebbe dalla forte presenza di Galli nel suo territorio, potrebbe rivelarsi vicina al vero anche se poi egli conclude dicendo *<che non potrà esservi certezza intorno a ciò se non interviene qualche rinvenimento archeologico caratteristico nelle località che sembrano indiziate come centurie riservate negli agri nostri ai vinti Galli>*.

Ma purtroppo sappiamo che le prove archeologiche sono difficili da rinvenire perché si trovano ad una profondità di almeno 7-8 metri.

⁽¹¹⁾ Appiano Alessandrino.

Storico greco (nato ad Alessandria nel 95 d.C.). Al tempo di Adriano ebbe in Roma la cittadinanza romana. Verso il 160 compose una Storia Romana: 24 libri comprendenti la storia dalla fondazione di Roma alla morte di Traiano.

Quella di Alfonso Rubbiani è una delle ipotesi sull'origine del nome di Galliera, ma naturalmente ve ne sono altre.

L'ipotesi che riscuote il maggior consenso fra gli storici è quella che sostiene che il nome di Galliera (Galeria nella latinità, lo dice pure Rubbiani) possa derivare da Annia Galeria Faustina, moglie dell'imperatore Antonino Pio.

Certo il fatto che nel medio evo Galliera si denominasse **Galeria** invita a pensare che il riferimento possa essere il nome dell'imperatrice. Ma è opportuno tener presente che Galeria è anche il nome di una delle tribù rustiche di Roma ed è pure il nome di una località a nord di Roma.

Ma vediamo quali sono le vicende che hanno portato alcuni storici ad abbracciare questa ipotesi.

Nella prima metà del Cinquecento Leandro Alberti, frate domenicano bolognese, vide nella facciata della chiesa parrocchiale di Galliera alcuni frammenti di lapidi con iscrizioni di epoca romana di cui uno, largo due piedi e lungo tre (circa cm. 60x90) dedicato a L. Aelio Aurelio Commodo, figlio adottivo dell'imperatore Antonio Pio. Pertanto inserì e descrisse queste scoperte nella sua opera "*Descrizione di tutta Italia*", pubblicata nel 1550, **avanzando l'ipotesi** che i frammenti provenissero da un monumento eretto in onore di Antonino Pio. (138-161 d.C.)

Infatti il mite imperatore Antonino Pio, seguendo l'esempio dei suoi predecessori Nerva, Traiano, Adriano, destinò ragguardevoli somme per alimentare a pubbliche spese i fanciulli o le fanciulle di misere famiglie. Così anche Antonino Pio beneficò successivamente varie popolazioni. Sappiamo che usufruirono della sua generosità i bambini di Osimo, di Cupra Montana, di Urbino e quelli di Sestino. Le popolazioni beneficiate esternavano la loro gratitudine con monumenti in onore dell'imperatore che aveva provveduto alle *puellae* ed ai *pueri alimentari*.⁽¹²⁾ Pertanto Leandro Alberti suppose che tale beneficio l'avessero ottenuto anche i fanciulli di *Bononia* e che i cittadini, per riconoscenza, avessero eretto un monumento in suo onore.

Nel 1690 Carlo Cesare Malvasia pubblica i "Marmora felsinea" ed inserisce il disegno, da lui fatto, del frammento (di piedi 2x3) visto da Leandro Alberti nella facciata della chiesa di Galliera nei primi decenni del '500, e dice che questa scultura era piuttosto grande. (Malvasia si è fidato della descrizione fatta dall'Alberti, ma il marmo lui non l'ha mai visto).

Nel 1692 il conte Girolamo Boselli, erudito bolognese, nella chiesa di Massumatico (a pochi chilometri da Galliera), mentre erano in corso lavori per rifare il pavimento e per ripulire il cimitero, scoprì una lapide di marmo con un'iscrizione (che era stata rozzamente cancellata, ma ancora leggibile) dedicata a Marc'Aurelio, altro figlio adottivo di Antonino Pio. Inoltre presso la chiesa di Galliera, nella sponda esterna del pozzo, vide due piccoli frammenti di poche lettere. Il Boselli descrisse questi reperti nel "De Aureliano lapide".

Nel 1784 lo storico bolognese Ludovico Savioli nella sua cospicua opera "Annali bolognesi" **suppose** che l'arco (perché di un arco si doveva trattare), piuttosto che di Antonino si denominasse volgarmente di Galeria e che da esso derivasse il nome, corrotto in Galliera, alla località non che alla via che da Bologna conduceva alla località stessa.

(12) **P. Ducati**. "Storia di Bologna, i tempi antichi". Op. cit. Atesa Editrice. Bologna 1974.

Nel 1819, ricorrendo, com'è antica usanza in Bologna, la decennale festa del Corpus Domini nella parrocchia di S.Martino maggiore, si mise

mano ai lavori di restauro e di abbellimento della chiesa per cui si rimossero alcune lapidi poste nel pavimento. Sul rovescio di una di esse si videro alcune lettere di forma romana. Pertanto il bolognese Ottavio **Mazzoni Toselli** restaurò la lapide e dedusse che anche questo marmo fosse stato scolpito in onore di Antonino Pio.

Nel 1868 il professor **Francesco Rocchi**⁽¹³⁾, docente bolognese, socio effettivo della “Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna” (di cui il poeta Giosuè Carducci fu segretario e poi presidente fino alla morte) scrisse una sua dissertazione sopra un frammento d’iscrizione ad Antonino Pio e la intitolò: “**Di un monumento bolognese in onore di Antonino Pio e della Augusta sua famiglia**”.

Il prof. Rocchi descrisse uno ad uno i frammenti trovati, o visti, a partire da Leandro Alberti fino all’ultimo scoperto nella chiesa di S.Martino di Bologna nel 1819 e fatto restaurare dal Toselli, il quale lo *riconobbe* appartenere ad un titolo consacrato ad Antonino Pio. Occorre tener presente che tutti i frammenti al momento del ritrovamento o della scoperta erano composti da poche lettere parzialmente corrose in quanto le rimanenti che componevano la dedica o erano completamente cancellate oppure erano rimaste in un altro frammento non ritrovato. Pertanto il Rocchi, dotato di una solidissima cultura in materia e di una grande passione per l’argomento, ricostruì le epigrafi di ogni pezzo marmoreo e le illustrò mirabilmente **assegnandole tutte ad un unico monumento**, cioè ad un arco eretto in onore dell’imperatore Antonino Pio ed in cui erano nominati tutti i componenti della sua augusta famiglia. Cioè i due figli adottivi L. Aelio Aurelio Commodo e Marco Aurelio, e i due figli naturali M. Aurelio Fulvo e M. Galerio Aurelio. A questo punto il Rocchi si pone una domanda: *<Ma vorremmo poi noi dire che in un’opera ove erano ricordati tutti quanti i figlioli di Antonino e adottivi e naturali, vivi e morti, si tacesse affatto della consorte, alla quale e viva e morta ei fu tanto prodigo di amore e di onore? Nol credo io no certamente; ed anzi sono intimamente persuaso che il titolo di lei, circondato probabilmente da quelli della figliola Annia Faustina Augusta moglie di M. Aurelio e della predefunta Aurelia Fadilla, si leggesse nella parte postica; ove tenesse il luogo principale, come nell’altra faccia lo teneva quello del marito.>* Quindi prosegue: *<Ma in qualunque modo io tengo per indubitabile che quell’arco fosse comune ad Antonino ed all’augusta sua consorte Annia Galeria Faustina; ed entro di tutto l’animo nella sentenza del Savioli, che quindi quell’arco più comunemente e meglio che arco d’Antonino si dicesse arco di **Galeria**, e che quindi venisse alla contrada il nome che serba ancora, sebbene corrotto in **Galiera**>*.

(13) **F. Rocchi.** Professore di archeologia all’Università di Bologna dal 1847 al 1875. Nato a Savignano sul Rubicone (Fo) dove, presso la Rubiconia Accademia dei Filopatri di vi è un ricchissimo fondo archivistico che raccoglie il materiale manoscritto dello illustre archeologo dell’Ateneo bolognese.
(Mariagiulia Amaldi Carpinteri – Siti archeologici. Da Romanità della pianura)

Quindi per Francesco Rocchi non vi erano dubbi sull’esistenza a Galliera dell’arco in onore di Antonino Pio e della sua famiglia, e sull’origine del nome della località, derivato da quello della propria consorte Galeria Faustina.

Certamente il prof. Rocchi doveva godere di grande stima e considerazione dai suoi contemporanei e la sua “dissertazione” sul monumento dedicato all’imperatore era tanto considerata autorevole e

definitiva da non dover essere rimessa in discussione.

Infatti nel 1893, quando il prof. Rocchi era già scomparso ed Alfonso Rubbiani, facente a sua volta parte della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, scrisse al Ministero della P.I. un richiamo per la conservazione di porta Galliera ed espresse il parere che il nome del paese potesse essere l'avanzo di un'antica nomenclatura topografica **ricordante la presenza dei Galli** nel nostro agro, il prof. Luigi Frati, già collega del prof. Rocchi e già membro della stessa R. Deputazione, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, scrisse al Resto del Carlino ed alla Gazzetta dell'Emilia accusando la Deputazione (cioè il Rubbiani) di *<propagare errori che sarebbe suo dovere di estirpare in quanto la quistione sull'origine del nome di **Galliera**, a suo giudizio, era già stata diversamente esaurita per gli studi di Leandro Alberti, di Toselli, e del prof. Francesco Rocchi.>*

Ma Alfonso Rubbiani non era dello stesso parere e rispose prontamente alle osservazioni del Frati scrivendo il saggio “ **A proposito del nome di porta Galliera** “ nel quale non solo affrontò di nuovo l'argomento, ma **contestò, punto per punto, le teorie di Francesco Rocchi.**⁽¹⁴⁾

Scrivendo il Rubbiani:

*<L'opinione citata come una certezza dal cav. Frati reca che presso dov'è ora il comune o castello di **Galliera** (nord-est di Bologna) fosse già un arco trionfale od onorifico dedicato da Bologna ad Antonino Pio e a sua moglie Annia Galeria Faustina, da cui il nome di Galeria o Galliera alla località e il passaggio di esso dalla località alla strada forese, dalla strada alla porta della città.*

*Ora su quali dati si è venuta formando **la leggenda di quest'arco**, visto la prima volta dalla fervida fantasia di Fra' Leandro Alberti? Tutta l'autorità le è venuta da uno studio del Rocchi, mirabile per la solida dottrina con cui vi sono presentate alcune restituzioni epigrafiche, seducente per il tentativo di coordinamento fra varie dediche a membri della famiglia di Antonino quà e là rinvenute in Bologna e fuori, **ma che non riesce a vantaggiare di un passo l'esistenza dell'arco** in quei luoghi là di Galliera, e la derivazione di questo nome.*

- *Nel 1819 si trova entro città, nella chiesa di S.Martino, un frammento di epigrafe, che il Toselli "riconosce" appartenere ad un titolo consacrato ad Antonino Pio; di cui dà una restituzione.*
- *Tra le carte del dottissimo Schiassi, il Frati trova una scheda inscritta di alquante mozze parole in caratteri onciali romani che il Rocchi "riconosce" come la copia di un altro frammento della stessa lapide, **ma ignorasi** di dove lo Schiassi avesse copiato.*
- *Al Museo vi è ancora un altro marmo dedicato a M.Aurelio, il primo dei due figli adottivi di Antonino, ma di non certa provenienza. **Solo il Boselli** lo disse *<venuto da Massumatico>*.*
- *Dicono l'Alberti, l'Ovidio Montalbani, e il Malvasia che nella chiesa di Galliera era un marmo a L. Aelio Aurelio Commodo, altro dei figli adottivi di Antonino e lo trascrivono. **Ma il marmo non esiste.***
- *Il Boselli dice che presso la chiesa di Galliera nella sponda esterna del pozzo, si trovarono due piccoli frammenti di poche lettere che*

⁽¹⁴⁾ **Alfonso Rubbiani** (Bologna 3/10.1848. Ivi 23/9/1913).

Restauratore, giornalista e scrittore. (Vedi ulteriori note biografiche a pagina 30 del presente capitolo).

trascrisse. Ma i frammenti, **niuno li vide** tranne il Boselli ai suoi dì.

- *Fra Leandro Alberti dice di aver visto nei muri della chiesa di Galliera, e copiato, un frammento di marmo scolpito. E il Malvasia nei “Marmora” ne dà il disegno, senza aver mai visto il marmo. A giudicarne dal disegno datone dal Malvasia sulla fede di Leandro Alberti, pare si tratti di un frammento di pilastrata ornata di candeliera a trofei militari, **della cui romanità rimane giudice il solo Frà Leandro.***

*Ammettiamo che tutti i frammenti abbiano esistito, **che tutti quei parrucconi così poco sorvegliati** nelle loro idealità archeologiche abbiano detto la verità, compreso Ovidio di Montalbano⁽¹⁵⁾ che sembra così fantastico anche al cav. Frati; ammettiamo che quei titoli o visti o trovati quà e là abbiano appartenuto ad un monumento solo; ma si provi a costruirne l’arco, e l’arco là dove è Galliera.*

*Bisognerà dimostrare che i frammenti visti già a Galliera non possono essere usciti da Bologna o venuti da Massumatico, e che quelli o visti a Massumatico o trovati in S.Martino di Bologna sono venuti invece da Galliera. Ne’ tempi di trascuranza le città esportano le cose archeologiche, e solo le importano nei tempi di cultura. E’ una vicenda nota e naturale. In ogni modo quasi impossibile precisare le leggi di migrazione dei rottami. Ma è più probabile che la lapide rinvenuta in San Martino sia venuta da Galliera, **dicono**, cioè non ostante, **gli amici dell’arco**. Più probabile? Ma tutt’altro che provato.*

*E di Galeria? Né si trova né alcuno disse di aver veduto il marmo che la ricordava. **O perduto o non esistito mai.***

*Del resto nei monumenti di Osimo, di Cupra, di Sestino, di Genzano, eretti in onore del Pio per gratitudine dello stesso beneficio, **nessuna memoria è fatta di Galeria Faustina.***

E allora perché qui sì e là no? Severe consuetudini reggevano l’epigrafia, e non ancora vi fiorivano le ricerche adulative. E’ avvertenza giustissima del Rocchi.

Inoltre, perché Bologna avrebbe eretto il suo arco ad Antonino, non presso le mura o nel foro o sulla via Emilia, ma la giù alla estremità dell’agro colonico, in faccia alle selve e alle paludi?

A questo punto ci sembra opportuno fare una riflessione e, soprattutto, una distinzione tra le cose che potrebbero essere vere e le cose che farebbe piacere fossero vere.

Al prof. Rocchi faceva sicuramente piacere pensare che a Galliera fosse esistito un arco in onore di Antonino e dei suoi famigliari e che il nome della località fosse derivato da quello della di lui moglie Galeria. A molti farebbe piacere pensare in questo modo, specialmente agli abitanti ed ai nativi di Galliera. Sarebbe anche risolto l’enigma sull’origine del nome. **Ma obiettivamente la cosa sembra assai improbabile.** E’ vero che in quasi tutti i libri dove si parla di Galliera è riferita questa versione, sia pure in forma dubitativa, ma è sempre la stessa notizia riportata e ripetuta, riferita a Leandro Alberti, al Boselli ed al Rocchi. **Ma nessuno è in grado di dimostrarla con prove concrete.** Anche Edmondo Cavicchi dice che *<gli studiosi del ‘700 fecero risalire il nome ad Annia Galeria Faustina, madre e figlia imperatrici romane del secolo II, ma non ve n’è prova>*

(15) **O. Montalbani.** Nacque da famiglia nobile nel 1601. Occupò per quarant’anni varie cattedre dello Studio bolognese. Scrisse “Le antichità più antiche di Bologna”. Fra le diverse ipotesi sull’origine del nome di Galliera quella del Montalbani è senz’altro **la più fantasiosa**. Infatti egli suppone che i romani, per manifestare la loro gioia, dopo aver sconfitto e cacciato i Galli dalla pianura bolognese, avessero eretto, dal centro della città (Bononia) e per sedici miglia più e più archi con regia pompa, sopra dei quali in dispregio dei Galli espulsi, stavano scritte in lettere grandissime – Galli erant – da cui GALLI ERANT, cioè Galliera, sia alla località e sia alla strada che vi conduceva. Dice Rubbiani che l’ipotesi è parsa fantastica anche al cav.Frati.

(Ferdinando Tartari. “Galliera dalla sua origine ai giorni nostri”. Tip. Ziosi. S.Pietro in Casale. 1927).



M . AVRELIO
CAES
IMP . ANTONINI
AVG . PII . P . P . F
DIVI . HADRIANI
NEPOTI
DIVI . TRAIANI
PARTH . PRONEP
DIVI . NERVAE
ABNEP.

*A sinistra: Busto di Antonino Pio conservato presso il Museo Civico Archeologico di Bologna.
(Guida al Museo Civico Archeologico di Bologna. University press 1988)*

*A destra: Presunta lapide a lui dedicata, idealmente “ricostruita” da Francesco Rocchi.
(F.Rocchi. Di un monumento bolognese in onore di Antonino Pio. Bologna – Regia tipografia. 1868.)*



Alfonso Rubbiani (1848-1913).

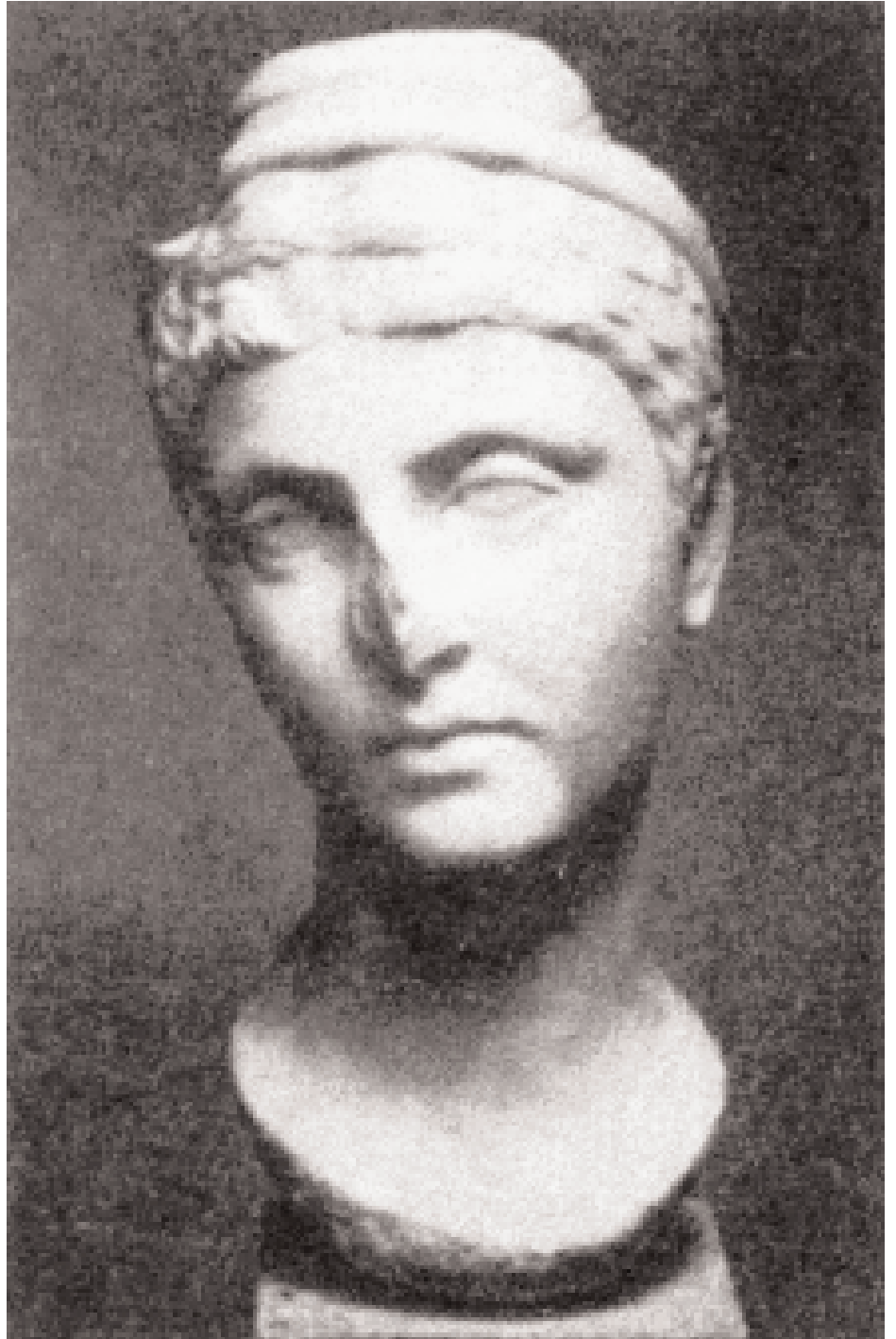
PROFILO DI ALFONSO RUBBIANI

Alfonso Rubbiani fu restauratore, critico d'arte e giornalista. Giancarlo Roversi lo descrive come “una geniale quanto discussa figura di restauratore ed erudito, ma anche di fine letterato, brillante giornalista e acuto indagatore di archivi.” (Da “I grandi di Bologna”. Il Resto del Carlino 1991).

Rubbiani ebbe detrattori irriducibili come Giuseppe Ceri e come Giuseppe Bacchelli, padre di Riccardo. Fra gli estimatori vi erano il suo pigmalione conte Francesco Cavazza e un valente studioso e critico d'arte quale Corrado Ricci, e trovò pure un fervido e decisivo alleato in Giosuè Carducci.

*A parte queste considerazioni si deve riconoscere ad Alfonso Rubbiani il merito di aver affrontato con decisione l'argomento sull'origine del nome di Galliera e di aver smontato pezzo per pezzo il castello di illusioni che forse ognuno di noi si era costruito per poter attribuire a Galliera delle origini romane. Rubbiani ha portato delle argomentazioni validissime per contrastare e dimostrare **che le teorie del prof. Francesco Rocchi** (pur validissimo studioso) a proposito dell'imperatore Antonino Pio, del presunto arco eretto in suo onore a Galliera, e di sua moglie Anna Galeria Faustina, **erano insostenibili**. Usando un'espressione di Luigi Breventani si può dire che “i sogni devono svanire ed in loro vece deve ritornare il pieno vigore della memoria e del buon senso.”⁽¹⁶⁾*

⁽¹⁶⁾ **L. Breventani.** “Deduzioni storiche sull'origine vera della decima di Cento.” Tipografia Gamberini e Parmeggiani. Bologna 1897.



FAUSTINA Maggiore (lat. *Annia Galeria Faustina*).

Figlia (m.141 d.C.) di Marco Annio Vero, console sotto Domiziano; moglie dell'imperatore Antonino Pio, fu donna di straordinaria bellezza, semplice di costumi e aliena da ogni intrigo. Ebbe dal senato il titolo di Augusta e fu, dopo la morte, divinizzata. Il suo ricordo fu affidato alla benefica istituzione delle "puellae Faustinae", creata da Antonino per le fanciulle orfane, e al grande tempio ancora esistente sulla Via Sacra. Di lei si hanno vari ritratti, che la presentano con una caratteristica acconciatura (alta crocchia di trecce sul sommo del capo). Da ricordare la colossale testa della Rotonda Vaticana, e l'immagine sulla base della Colonna Antonina (Giardino della Pigna, Vaticano).

(Dizionario Enciclopedico Italiano. Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani. Roma)